

MARIO MELIS

L'ALTRO FALCO

PREFAZIONE DI FERDINANDO FALCO

EDIZIONI



COFINE

MARIO MELIS

L'ALTRO

Prefazione di Ferdinando Falco

EDIZIONI  COFINE

Finito di stampare
settembre 2004
presso
tipografia Nuova Eurografica
via Rosaspina 50 - Roma

Grafica Rosa Valle

Editore: Cofine srl, via Vicenza 32 - 00185 Roma
tel-fax 06.2286204 - e-mail poeti@fastwebnet.it
www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm

PREFAZIONE

Nel 1975 nel suo «Gli oggetti frattali: forma, caso, dimensione», Benoit Mandelbrot, matematico franco-americano, introduceva e usava per la prima volta il termine frattale per indicare, in geometria, una struttura frastagliata, spigolosa, che non può essere trattata con i mezzi dell'analisi matematica ordinaria in quanto i suoi modelli matematici mancano del requisito fondamentale della derivabilità in ogni punto. Oggetti frattali sono ad esempio il contorno di un fiocco di neve; la struttura di una costa bizarramente decisa dalle forze che in quel luogo di confine si affrontano; il profilo di una catena montuosa.

Ora io penso che al breve elenco di esempi di oggetti frattali possa essere aggiunta, avendo coscienza dell'arbitrarietà dell'accostamento di discipline diverse e tuttavia non contrastanti, quali sono la poesia e la matematica, la frastagliata e spigolosa poesia de «L'altro» di Mario Melis. Intanto perché essa è matematicamente mancante del requisito di una derivabilità metrica e sintattica riferibile al canone consolidato dell'ordinario medium di comunicazione. Eppoi per l'asperità oscuramente dolorosa dei contenuti psichici che hanno voluto e generato il testo.

Siamo di fronte a un letterario oggetto frattale nella forma e nel contenuto. Perciò, con riferimento agli esempi di prima, siamo dinanzi a perimetri che contengono i fiabeschi cristalli interiori di un fiocco di neve; alla spezzata geografica e passionale di una costa dove acqua e terra si contendono il primato e infine alla terra di nessuno, all'appariscente e apparente linea di spartizione fra mondo e universo: le montagne. Oggetti frattali. Tutti indecifrabili. Oggetti che suscitano la nostra ammirata attenzione.

Ci si domanda se essi siano una scaltra emanazione della realtà, un gioco, una autotestimonianza oppure la

sua più veritiera essenza indecifrabile anzi inconciliabile con la nostra corta e rozza ragione. In Melis i cristalli, i contorni, i profili e le strutture sono l'affrettarsi affannoso di concitati sillogismi in forma di pianto per un assetto abbandonato; di grido o di gridi per la desolazione circostante; di mormorii malinconici riconducibili a un patrimonio di affetti irrecuperabili. Sono, come confessa consapevole di ciò lo stesso autore, un monologo che si deforma in dialogo o viceversa. E sono un prologo; sono un soliloquio dell'altro, presente l'altro; in contrapposizioni di irata dialettica con l'altro che certamente è lui stesso. Una coscienza poetica, doppia personalità che mischia di continuo il soggetto e il suo antagonista in un dramma colloquiale e, nello stesso tempo, in un rifiuto del colloquio, in un uso improprio e quasi spregiativo delle parole che pure sono il solo mezzo e modo per monologare, dialogare, colloquiare, piangere, gridare e talvolta meditare e speculare.

Unica presenza che non assume una valenza sintattico-grammaticale del soggetto-oggetto, del nominativo-accusativo, è «Chiara», lontananza insindacabile, che si veste, nella frattale poesia del padre, del vocativo, caso che si addice alla divinità, alle care persone lontane, a illustri personaggi e che in M. Melis viene usato con modalità sommesse e affettuose e che, per questo motivo, non per altri, indica, stabilisce, testimonia e prova, come una radiografia, la macchia di un tumulto del sentimento. Non dei sentimenti.

Ma di un sentimento unico, struggente e umano, che forma il nucleo sorgivo della poesia sua così come, a causa di una spora, di un difetto, di un corpo estraneo inserito ad arte o capitato per caso in una conchiglia, si accumula intorno ad esso un sottile, protettivo, isolante materiale; una pellicola che strato su strato diventerà una perla.

Anche se in qualche occasione ho avuto modo di affermare che essa è verifica e immagine verbale del pensiero, devo per lealtà confessare che io non so che cosa sia la poesia né saprei fornirne una definizione. Intorno a questo argomento, come si sa, sono sorte scuole, si è tentato di

insegnare, di indicare, fornire modelli di maniere e parametri di giudizio didatticamente magistrali e ragguardevoli. Scuole come conseguenza, come evoluzione coerente di un pensiero filosofico o religioso. Altre con spirito epigonico. Tutte encomiabili. Tutte accettabili sul piano dottrinale. E tuttavia insufficienti, a parer mio, a dare una risposta, a scrivere una soluzione del misterioso problema perché la poesia è la vita – e indossando una maschera storica, cioè il travestimento verbale del momento storico in cui si realizza – è un quid di cui ci si accorge soltanto leggendo un testo in cui esso, il quid, è presente; in cui l'autore del testo ha inteso dar conto del tumulto del sentimento che ve lo ha obbligato, dicendolo pubblicamente, dandone notizia con il linguaggio del suo tempo, del suo momento e, naturalmente, riuscendo con quel linguaggio a far combaciare il proprio tumulto interiore con il più vasto, analogo anzi omologo e universale turbamento perché è evidente esistere una categoria del sentire, del sentimento nella quale ognuno di essi è iscritto per così dire d'ufficio. Sentire che si avverte come un corrugamento di sé cui è sotteso l'abisso interiore che con la parola, con le parole – mezzi tecnicamente illimitati e tuttavia imperfetti, inadeguati a notificare compiutamente la verità in un suono – viene rivelato come il risultato di una investigazione personale sul proprio tormento e sottoposto all'attenzione di altri. Ecco: è questa coniugazione fra mezzo comune di comunicazione e piega dell'anima la poesia, il quid. Da questo luogo, da questo incrocio nasce il brivido di partecipazione che si deve alle parole nelle quali lo si incontra. La poesia è dunque formalmente e casualmente linguaggio che – strano a dirsi – pur storicizzandosi rimane uguale e arcaico perché interiore arcaismo umano è il tumulto che esprime. Dicevo, all'inizio di questa digressione, che non so definire la poesia. Ho cercato di dire ciò che io ne penso. Ma ho anche affermato che essa è ravvisabile. Io so, come un raddomante con l'acqua, accorgermi della sua presenza nelle parole scritte e indicarla.

Nelle poesie che Mario Melis ha voluto sommare in que-

sta raccolta dall'emblematico titolo, c'è il tumulto del sentimento, c'è il linguaggio del suo momento storico e dunque c'è poesia. Non è una maniera sillogistica, un rozzo aristotelismo per fornire una chiave di lettura, un invito accattivante a leggerlo. È semplicemente la scoperta dell'acqua.

La privata lacerazione generata da una immedicabile nostalgia per la figlia, l'intreccio di epifanie mnemoniche in cui si affacciano paesaggi iberici e calabresi, periferie urbane e uffici giudiziari, esperienze scolastiche e casalinghe, balbettii infantili, amori elusi, delusi, sperperati e l'improvvisa e carnale rivelazione della debolezza e della caducità organica e sociale, sono gli elementi dell'equazione poetica del Melis. L'incognita, rivelata in un modo allo stesso tempo franto e fluente e con la volontà stilistica di ignorare anzi di eludere spesso un fondamentale come la punteggiatura, diventa linguaggio attuale e di sempre; parola prossima a un singhiozzo virilmente trattenuto; frase inconciliabile con l'illusione e sempre di natura infartuale. Ed è un linguaggio che subito evoca una folla di poeti, dagli antichi lirici fino ad una deformata modalità ungarrettiana della cui lettura non si accoglie soltanto la volontà della precisione verbale (o del suo tentativo), ma anche l'istanza dell'incomunicabile tremore dinanzi al mondo organico, privato e sociale. Un linguaggio che testimonia non solo di un lungo, assillante esercizio preparatorio, ma anche di un'immersione totale dell'autore nel suo tempo, nelle sue necessità esistenziali, nelle sue fratture pubbliche e private e che attraversa le suggestioni della cultura e le frequentazioni quotidiane eludendo la facile discesa retorica e plebea, nella narrazione e nell'esposizione gratuita e quasi sempre inaccettabile di elementi autobiografici.

Ecco: devo ripetere, come un raddomante «qui c'è l'acqua». Tanto più a leggere l'ultimo testo che, estraneo alla cifra stilistica della silloge, affaccia a una nuova fase della ricerca, insieme più distesa e complessa, una specie di ponte gettato sul suo prossimo libro, che attendiamo.

Ferdinando Falco

a Chiara

I

a

Anche se ho anticipato la delusione
per non deludermi, il modesto volume del tuo corpo
sulla collina di Castel San Pietro nella parentesi degli anni.
Il candore del seno occhieggia
palpare la carne che nel polso unisce gli umani.
Si dice: attimo autunno,
l'arruffio delle penne di colombi,
la melassa estratto discendere per il clivo.
Mio pioppo di casa provvisoria inesauribile:
palpita le foglie parole oltre le foglie, raccoglie.
Promossi alla dignità dei prodotti sugli scaffali,
protestando orgogliosi l'esistenza,
nel nesso del rivoletto (lacrima) precipite nella vagina
alimento alla comparsa dei fiori.
Non raggiungerò il fondo del fondo, che è mio.

Vivendo morire in silenzio,
acari tarpe appiattire negli interstizi
e già recrimina la dissociazione
falso il verso inadeguato,
sicché inutile si dichiarerebbe inutile amarti,
tu dedita alla superficie delle azioni, serrata
quindi io al vero alla bandiera dell'assenso
partecipe del corpo, inconsapevole moritura,
oppure la naturale schermaglia delle postazioni.

b

Ma non possono essere morti i morti e i vivi
perché è il loro travaglio che li cerca
sebbene per un episodio trapassato
dei travestimenti uguali di entrambi
hanno atteso gli alberi senza speranza
come un focolare e la casa
ombre modellate di me e mi modellano
extracomunitari l'uno nell'altro
ciascuno con un nome e sinonimi
con il tepore della mia presenza e testimoni.
Attendiamo la resurrezione la replica.

Perciò dove sei partita
la finzione di essere ritornata,
due volte è morto il gatto Pessoa,
ma aveva un nome diverso,
e al fresco seminare di bambini
apre le palpebre la città materna
agli esuli, anche da essa esuli all'alba,
sorpresi nell'ambigua narrataria, compagna
e ininterrotta equivalenza dei congedi
autofagi

c

Quando sono giunto stamane
era la cortina della pioggia di ieri
e, dietro, il volto di Chiarina
per rivivere dentro la sua piccola vita
articolandone i gesti.

Questa notula ti confiderò
correttamente incomprensibile
sebbene tu abbia sistemato
abbaglio di primavera un ramoscello
di bacche autunnali nel vasetto
accanto alla fittile bambolina
in costume, souvenir di Sardegna

II

Un luogo indifferente o un'atopia, come allora
o furono il tubare e un volo di colombe
spaventate sui tetti contro il sole serotino
della speranza mia o vostra,
dove ruoto in un labirinto d'aria
puntiforme senza memoria
di una schiatta di morti,
di voi nella corrente del Cesano
sovrimpresso a un'antica foto-
grafia, dove i due fiumi s'incontrano,
questa sera a una svolta m'imbatto
in via Angel del Fuoco
e ombra ti sospendo a un davanzale
affacciata sul traffico dei vivi

dove andiamo
per le vie del caso, pericolo ai viandanti,
forse l'osteria,
che una *h* nobilita, del fragile Primo,
inurbato per la vergogna dei debiti
a chi dico per essere?

III

Asseconda il percorso sinuoso della scrittura
riflesso della vita estranea.

I. denomina gli oggetti inesistenti:
chiama l'onnipresente pioppo ideale.

L'oggetto rifluisce sul soggetto
e lo cancella,

sciabordante sulla riva veneziana di Brodskij

IV

Tu, stella, primo peregrin d'amore,
sempre ti inseguo nel doppio crepuscolo,
perché l'alba confonde col tramonto.
Coincidono l'inizio e il suo ritorno:
il desiderio è diventato legge,
solo la solitudine e il paesaggio.
Siamo un unico luogo

V

a

Chiara impara imperativo o indicativo
a compitare la luna
che è la lunare infantile diteggiatura
sui tasti bianchi del pianoforte
perché ripeta incarnandola
la mia malinconia infantile.

L'alunna down Luisa svolge il tema
«L'opera di Dante e la salvezza»,
forse vagheggiando una carola:
«La persona balla e dà il braccio
a lui e dà un bacio lei e dà
bacio Alessandra e dà bacio Luisa»

b

Nel concavo universo delle tattili cose
nell'abbraccio di schiuse mani d'angelo
la violenta rapina del tuo corpo:
se l'uso, una particola oppure
si mescola nella portata tua emulsione
nel finto dialogo del monologo guado
nell'individuale strada nel verso
nella direzione (ti faccio dire, cosa)
che sottraendosi non esplose
nella parola delle cose,
fino al reciproco spegnimento
nella sua replica: per colpa.

C

La parola il verso arretra
di fronte alla tua gamba
che avanza inguainata
in una calza di due anni fa,
inerme al tempo che passa.
I biondi capelli biancovernati,
diviso fra le Erinni e il conato di una carezza,
ti ho detto: «Dovresti tagliarli»,
nel goffo tentativo di un riapproccio,
mentre l'amico approdava alla rena.

VI

La vera (l'anello indivisibile)

Le abitudini surrogano le case
le stazioni dei distributori nel percorso.
La bella Elena emigra nel tempo di un luogo,
incinta di un'uguale storia, comunque un punto,
sottraendosi sottraendoci hanno cancellato
l'edicola dove si fantasticava una sosta.

Dietro le parole staglia l'evidenza mentale
di una bocca la vera indivisibile

Poiché dentro ci disertano i compagni
e siamo un guscio vuoto morti di solitudine
indulgiamo al vizio di una vita segreta
la nostra essenza i morti nutrendoci di noi
intrecciano il soliloquio di un dialogo

VII

a

Presta attenzione agli abeti puntuti
e ai loro intervalli nel verso delle cose
(e in questo verso diverso)
stanno a dire altro sotto le parole
in rotoli fumosi procedendo da ignote lontananze
l'evidenza del nome che lo sguardo divarica.
Perciò sapessi figlia
quante colpe e pentimenti vani
nutrono a te la carezza degli occhi
che complice mi proponi il tuo farmaco
di infantili scongiuri contro la crudeltà tedesca
mi imputeresti il tradimento dell'abbandono
anche d'altri con il tuo volto
oltre la colpa del mutare dei giorni ripugnando
la mia viltà di un tempo srotolato a ritroso
forse per l'accidia piovosa della sera colloidale oltre i vetri
mi fingo altrove su una miniatura di tram
galleggiando sul Tejo di tua madre a Lisbona
l'abbaglio per le chiome bionde di un passante
della morta Mariangela tradita:
protesta perché indulgo a compenso
al tossico notturno di tiepide relazioni di fantasmi
il dilemma di accompagnarli a lei nel sogno
per amore dovuto dal rimorso invece dell'altra morta
di viltà accanto al braccio nelle strade

.....

b

Mia figlia nostra madre della speranza
o vivi per consentire la replica vana
alla radice dei giorni in inversione
regredendo come l'hirundo
(o a sera) torna nelle stagioni migrazioni
in una delle due terre non sue
l'osservazione del pendolo del tuo piede caduco.

Così ti coglierei nell'attimo in cui
dal sillabare in sintonia col percorso degli occhi
le parole trasmuti del libro
nelle tue metamorfosi animali
sebbene l'integrità rivendichi
che violo per raggiungerti
nel volitare degli abiti di scena.

C

Sebbene bagnato con l'inchiostro
della tua immagine costante
sono io che scrivo di te con la mia vita
(e vorrei viceversa di te essere incarnato)
il tracciato sinuoso di parole.

Con un'altra mi veglio
Sopra l'alta collina inattingibile,
cui unisce la mia distanza del tempo
e io presto la nostalgia, oh onestamente
morta del rimorso di una ventilata felicità,
quando fuori piove piovendo
nel paese straniero e nel sogno
l'amoroso colloquio di silenzio

d

Bisogna che io si distraiga dal pensarti
e adottando lo stratagemma delle divagazioni
con strategia coincidente per le universe cose
come per Salvador grottesco con l'elmetto
e il Rumeno nella lingua estranea così diviso
prova vergogna per l'ipocrisia:
«monologo in forma di dialogo»,
se ride il corpo che occupa uno spazio.

Come sei più lontana della luna
perché recitiamo l'inganno dei pronomi
come dono del dio
il tempo della delusione replicando.
Di te non so che al lato il mio silenzio
soverchiato di parole,
donna, che sei mia figlia
e con pena ti sciolgo per il mondo dalle dita,
perché ignori che male troverai,
ripetendomi smemorata nella calca del tram.

Per ciò perdona l'inganno
che solo cela l'irreversibile indifferenza
o troppo tardi sei giunta alla mia riva.

VIII

a

Donna a me ignota nel nome
inaccessibile o nel soprabito rosso
entro la cerchia esclusiva delle angeliche mani
trepidanti primavera nella piazza paesana
o minima t'atteggio
per i teneri giochi della mente
ladra d'amore rasente
m'ignori confabulando altrui
i capelli raccolti a scoprire
la lunga guancia come ti preferisco
e trema ridicolo il cuore per la mia canizie
se ti inseguo salire o discendere nel labirinto
i gradini fioriti a Thomas Mann
dove apparti la vita
come sei partita
superstite l'aereo simulacro di te
per il volo dei colombi
ove china a focolare il fabbro delle ciste
o ateo ti cerco a Sant'Agapito tra le panche
della messa convertito d'amore vaneggiando
sebbene o perché intrinseca mi sei
inesauribile nel farmaco colloquio
con l'agalma finto del tuo volto.

b

Sospesi alla lucerna i paesi del Nord.
A Palestrina ventre a terra il vento,
pifferaio di foglie, dietro il cigolio del portone
sulla valle, che guardo coi tuoi occhi,
nel viale dei platani avessi saputo
al nostos notturno la luce-Lucia
della dogana consolazione,
più tardi dell'ora che volge al disio
riduce l'esule al paese, una patria.
Incombi in cerchio all'ombra
delle mani di foglie lobate luminosa
di un altro tempo contagiata sul marciapiede.
Gli antichi amici e una storia d'istanti
dai punti cardinali, confusi nel fiume.

C

Se il tuo sesso nel coito intenerisce
Nella fisiologia quanto dicono l'anima
L'amore piega alla mortalità.
Al dialogo delle imperfezioni. Satov stupisce
Nella cassa rosata della fronte dell'interlocutrice
«Parliamo d'altro» per parlare di noi
La voce del virgolettato si confonde col narratore.

Ricetto di colombe la tua gola
Ricovero sotto il prato fiorito della veste
Al giudizio diviso tra il soggetto e l'oggetto
Indistinguibili inconscia Nike modesta
Mi affaccio al pozzo del tuo viso mortale
Custodia dove con te coincide la dolorosa
Impronta delle mie dita tracciano
Un percorso comune fino all'Ade.
Le parole allineate travestite

IX

Tu non sei qui né dove né altrove
presente estraneità:
l'indistinto tu o io
coincide con il reciproco tradimento,
consumato da uno.
Eppure attendiamo
che qualcuno si apra, cominci.
Tetragona fortezza Io non so senza sortite
e di chi dico se vengo incontro a te.
Invece canto e contro canto
il dialogo dei paesi illuminati.
(se li conoscessi!)
Derisoriamente ipostasi dell'unità arroccata,
invece dell'amoroso viaggio
tra i distinti.

X

«Essere sincero racconto», l'individuale storia comune;
l'amore fu casuale solitudine, dietro il vetro del bus,
rattenute le dita alla carezza dei capelli sconosciuti,
«soddisfazione allucinatória del desiderio»
(decretò la studentessa di psicologia),
il necessario incontro di questa terra
che ci generò, parziale universale,
non sentenziando contraddittoriamente.

Il mondo: gli alberi infissi,
il pioppo che raccoglieva e diffondeva la musica
davanti a immutate nella vicenda con nostalgia
case, dove nel chiuso le donne
si sciolgono dal lavacro di lenzuola d'amore
(prima e dopo te), che sai guardando,
hai appreso la giusta crudeltà dei corpi,
invece contemplare il dialogo dei paesi
è palpare l'intangibile purezza di occhi ciechi.

Offensivo, per loro non le amasti,
della stessa sostanza componendole:
se esala dal loculo un fumo,
ad annodare il filo di Chiarina intatta,
e alla distanza incolmabile di un respiro
la coincidenza di tu e io
esclude la comunanza di un desio dell'altrove.

XI

Se riducono amore ad incontrarsi
(oh la piena solitudine di una tautologia)
equivale a perdersi, in coincidenza,
non come prima o dopo.
E ogni attimo un addio
ogni uomo e la somma degli infiniti
punti dei congedi: non è stato.
Il gesto un atto mentale, inconcepibile
tradursi da questo luogo a un altro

XII

Brividi di desueto consueto,
colpevole simulatore fantasma dello specchio,
vieni mio tempo di quieta felicità
quando colloquio prologo
per illusoria speranza d'altro tempo
ove questo non sia finzione
con l'adultera esule
anche sotto la collina calabra
dove disgiungono le giunture
morta di viltà stelo di rosa protende
nel dolore immedicabile d'essere di una figlia
fino al nulla nella mano della ripetizione dei giorni.

XIII

Ti parlo cioè mi parlo
ché con te parlerò che sono io
dove neppure resta dall'altra parte
invece contraddittoriamente la negazione.

Il dialogo tra i dissemini (semi)
nel verso luoghi come persone o viceversa
le case in miniatura di presepe
su cui impongo le mani.
Mi moltiplico per garantirmi
nel *versum ad* derisorio o un testimone,
nel verso-donna morta che mi veglia
e la vado crescendo o decalando

XIV

Ti è dato solo un exemplum,
un ritmo verbale senza parole.
Il prato ha l'identità di un altro tempo.
La primavera dolorosamente
gemme gonfiando restituisce altre primavere,
intattile omosessuale Cernuda,
perché non sfiori le cose.
La casa è il corpo di una donna
come il costato di Cristo,
che nel cuore mi porti per il mondo,
come nel ritratto del vecchio Escalier
dignitosamente compone
la distanza esibita dalla sua giovinezza
fuoriusciamo dalle strade illuminate del quadro
in strade diverse,
ma indugiando nella premessa
quasi fosse una meta.

XV

«Le tue mani nervose
come l'inganno dei capelli
rivelano la verità di te
e nutrono
la voracità dell'imperfetto umano»,
se ti dicessi, ignota,
risponderesti che è l'immaginario
riflesso nel tuo volto,
denunciando la nostra prigionia.
O perché intimamente ti conosco,
più di quanto tu sappia di te stessa.

Qui vivo in quel paese lontano
di mare e pietre,
che scoprimmo insieme e hai rinnegato,
che non conosco, perché mi hai rifiutato
nell'abbandono della nostra vita
che si determina nell'altrove di qui,
ma c'è già stato,
e perciò indelebile tuo malgrado.

XVI

La voluta di fumo dalla stipe
della vecchia, «tanatario»,
per riannodare il filo a mia figlia,
paese di mia madre
dove vivo diviso.

Come il tronco ramifica radici,
la generazione della parola Chiara,
differente da lei.
Così, coincidendo con la vecchia,
lo nutrono.

XVII

Dove fui altra volta per trovarmi
nel rovescio dell'ombra della tua sostanza
mutevole di narrataria in carte marittime
dislocata Alice a margine della miniatura vetrosa
di un lago nel meccano
o invece nell'anelata fisica determinazione
della forse padrona dell'anello
o mia caduca nel congedo dei respiri

affama contiguo il silenzio corporale
appostando per la definizione l'angolo di ogni angolo
e in Ogni (si) volta senza la coincidenza dell'universo inizio
riconosco l'inquilino che mi inseguo
la nuvola del pane o della pietra coscienza del morto
in un estuario di alfabeto morse
defluitomi nel cavo delle mani un grafema
dove per supposta simmetria naturale
precipitare il quarto di bue l'anima
o l'ala d'angelo della tua spalla o
il corpo citando «era il Padre»
il corpo a vela della navigatio

XVIII

Figlia se vanamente trepido a preservarti
questo schermo travolto della mano
al tuo sconcerto
che ti trasmetto nell'indolenza
l'infezione dei padri contagiando
al tatto delle cose
o la malattia delle vacue parole
il sentimento del vano esistere
e colpevole in te antivista
la ripetizione di una sorte
congedo la premessa ancora
nella rinuncia ad un riposo innominabile
per mitigare con l'inganno (la medicina della consolazione)
e non nella tenera radice il guasto della coscienza
ignara ma la conquista nel percorso
me al tuo fianco (assente)
solo nella conclusione del mio stesso tempo

XIX

La geometria del corpo, la geografia
del volto e i loro nessi,
anima, ogni momento dipartita,
ti parlo coi polpastrelli delle dita,
distanti, nel tuo nel mio congedo:
altro che me non tocco,
o il vuoto della nostra coincidenza,
perché non trovo me, ché non ti trovo:
polisemia diversa del verso e delle cose,
inutile dolore per il nulla.

E se te e/o me ignoro,
per naturale fato tu non m'ami,
m'amo o non m'amo,
vile l'amore delle dita alle intattili cose
al femminile corpo palpitante del calore
di vita negli alberelli natalizi,
che ho infisso nel terreno cioè smarrito,
preghiera dell'orante e del Munifico.

XX

Ha la testa del Minotauro
la donna che m'attrae come Pasife
e invece se all'inganno a lei e a me chino
di come la sconosciuta inchiudo
dal riso selvaggio per consolazione negandola
l'ipotesi di storia nel moto delle mani brune
lo scricchiolio mentale della biforcazione nella partenza
come il globo oculare rotolante nel solco
dove germoglia il virgulto sfocia Chiara
tu che calcoli la vita
un ricordo inconsulto di barberia
in un tempo di inverno a San Giovanni
allorché mi fissava per il mondo
la tiepida certezza d'essere uno
in un'aritmetica incoerente il moscerino vola
(caduco nel bagno della casa)
di cui la tua noncuranza a me ignora
l'affinità.

XXI

Se all'indugio delle suppellettili
dal groviglio dipanando degli inganni
per attenuare il filo di Chiarina intatta
e l'equivalenza di un tempo un luogo
muore come donna Concepcion Lacarra
così non pronunciare ogni lemma
memoriale un nome proprio
perché ininterrotto delude
se una sagomata mezzaluna
di candido cartone debordando
al margine della mezzaluna indulgente
non medicasse l'inane cancro vorace
con l'infissione nel pendio di Santa Sperandia
domestica del tempietto o dell'urna fittili
la casa del corpo o in inversa sequenza.

XXII

La mano all'ossessione del corpo
uno iato della mente dalla cosa mentale:
il vecchio non ha il nome
di una donna da pronunciare.
Il mio corpo d'allora viaggia
nell'attuale o viceversa.
Perché, ripercorrendo il filo orizzontale,
discende per riportarne l'obolo,
la mano della sconosciuta le è estranea,
suturata a lei.

XXIII

Mentre simulerò nello specchio di laghetto
dove io tonfo di pietra,
sciolto dalle mie mani
il corso della marrana tua marginale
che sei, confusa di decoro e dignità,
questa morte passeggero
impastata di te in neutro senso, il tragitto,
o aderire a stazioni
in cadenze del tempo
l'inganno delle ripetizioni.

XXIV

Mandami in dono
la carne di una fotografia
l'evidenza degli alberi germogliati
al passo del nominare e del guardare invecchiano.
il prodigioso ingombro dello spazio
transitorio del cibo dall'esterno.

La sentinella, o un verbo smagato sul vetro
distante da un destino tangibile
ti consegno, colomba, o un neonato
che è pane da scambiare
o in uccelli di epistola o bastimento nominato
o generazione delle parole
in cui mi riapproprio esiliato

XXV

Il nome un portemanteau word
un paese asilo di immigrati
abitanti del nostro corpo
con la nostalgia del paese:
l'albero germogliato dalle mani marroni di ladra.
«Sin da bambini ci ha disertati la gioia
e gli alberelli accimati trepidi nei filari».

E nel fascino delle mappe viaggiatrici
la danza delle ninfe, mancamento,
le dulcitudini dei luoghi per l'invadenza dei pronomi
nell'estuario dei polpastrelli reciproci
sul corpo intangibile sistema di fonazione
una zattera lo specchio la lucerna dell'occhio

XXVI

La casa delle parole incrinata
come un vaso vasello
extracomunitario diviso in noi
negli oggetti proiettati desioso:
ti dico da case provvisorie non ti dico,
di un illuminato paese collinare escluso,
attraversando memoriale la galleria delle luci a Zagarolo,
dal canto del tuo corpo
nel dialogo degli agglomerati
nel paesaggio o nel verso,
a fare la commedia interpretando:
«I paesi di carne che ho disseminato
esclusi da me nel cimitero degli amori»,
dove il cancelliere chiama all'asta
la carne ingrassata e ottusa.
Ciascuno di noi ci determina, ci determinava.

XXVII

per S. T.

«Donna non mia da me indistinta
perdono per le donne che amai
che mai non vidi
che all'amore
non la confidenza del corpo:
alle mani della pioggia,
di Polifemo il calcolo d'amore».
Quindi scendo i gradini io ignota
alla riva dell'isola ciclopica, del corpo.
Nell'incerta forza della fede incarnata
da meschinità preservò la smarrita.

Ridente il piede comune imponderabile
non calca incedendo l'erba
dannato sempre nel giro dei luoghi,
ma sotto la calabra collina
in fronte al mare ipotizzo
e l'altro io ricordo l'ingannevole
incontro delle predestinate solitudini,
un colloquio monologando di consolazione.

XXVIII

Come indipendente ondeggia la luna
del corpo con due corni
segreto sciabordando il ventre
ai dettami delle maree
nel corso rettilineo mattutino e serale
dell'andata e ritorno.
Queste furono le regole del gioco:
furono regole e gioco.
La disputa futile della battaglia navale.
I nomi pronunciabili: Paul Celan
e la perdita della tua vista
sentenza la perdita.

XXIX

Mi muoverà qualcuno (è il desiderio)
come le marionette, o mi muove?
Disloco gli altri sul terreno: case, paesaggio.
Per loro manca il mio soffio interiore,
da cui il volume nemico, necessario alla morte.

Mi scalda il ricordo del presente,
doppio, in onanismo anima alimentando
aste allineate nelle figure del quaderno
con il patrimonio del nome,
postume, odierne e non sono loro,
sempre muniti col mio volto intangibile

Penelope tra i fiori, hai interrotto di tessermi
finta nella penombra accolta di palme di mani
o ti ho interrotto oltre il balcone dalla piazza
nell'infinito effimero racconto l'angelo caduto:

delle generazioni l'istante del lemma rammemora rintocca
nel suo corpo inscena una finzione di dialogo
come mia bifida desolazione
una relazione intrecci con te
o surrogato mi specchio di parole
un riflesso elusivo al dio interiore

perciò fiori depongo sul congedo ininterrotto
invece sale il simulacro di un volto
vocativo agli occhi nella sagoma del bersaglio

pasto dissi dissipatio nella frantumazione paesistica
la sosta della luce a compassione
la discesa nell'epifania di uno dei due
per l'urgenza della caducità sacra di un corpo:
illusorio amare alla fine di un viaggio

e sempre il popolo delle anime:
lacerti di giornali o la filiera erosiva di un colloquio
di vecchi al bar mattutino e di vecchi pioppi:
questo le donne amate genealogia delle cose
sicché il fantasma di un nome contiene una bambina
che annuncia l'ultimo dileguare la predizione del ricordo:
«Come le parole riflesse nello specchio»
mutano le voci del soliloquio

L'ALTRO

«La privata lacerazione generata da un'immedicabile nostalgia per la figlia, l'intreccio di epifanie mnemoniche in cui si affacciano paesaggi iberici e calabresi, periferie urbane e uffici giudiziari, esperienze scolastiche e casalinghe, balbettii infantili, amori elusi, delusi, sperperati e l'improvvisa e carnale rivelazione della debolezza e della caducità organica e sociale, sono gli elementi dell'equazione poetica di Mario Melis».

(Dalla prefazione di F. Falco)

MARIO MELIS è nato a Roma il 2 febbraio 1942 e vive a Palestrina (RM).

Insegna lettere in un istituto statale della Capitale. Ha pubblicato ricerche di carattere storico-archeologico. È stato redattore della rivista letteraria «Il disordine».

€ 6,00